

## L'ESSERE OGGETTIVO COME ESSERE RELATIVO

Alcune note a margine del contributo di Paolo Bellan, a partire dalla lettura dei saggi di Francesco Emmolo e Carlo Sini (18/05/2013)

Giorgio Jules Mastrobisi

Riflettendo sul testo di Bellan, ripensavo alle mie esperienze di ricerca e di studio durante gli anni del dottorato, alle diurne discussioni con alcuni fisici teorici e filosofi della scienza sull'inevitabilità ed irriducibilità dell'elemento soggettivo nel procedimento di formalizzazione dei fenomeni fisici.

Mi ritrovo in tutto quello che afferma Bellan sia dal punto di vista metodologico che da quello squisitamente teoretico; mi permetto, tuttavia, di avanzare dei supplementi critici di pensiero che scaturiscono dal mutato punto di vista che da sempre ho adottato e dal quale ho cercato di analizzare i processi teoretici di acquisizione delle conoscenze scientifiche che sono propri delle scienze esatte. Trovando, infatti, alquanto insoddisfacenti i punti di arrivo dell'epistemologia contemporanea, e per alcuni versi anche inconciliabili (come lo stesso Bellan<sup>1</sup> lascia intendere, vedi p. 54), ho voluto intraprendere un'ermeneutica della scienza, che si riferisse *in primis* ad un'indagine sui fondamenti essenziali della costituzione delle teorie scientifiche da una prospettiva fenomenologica.

Oltre ad avvertire l'esigenza di una heideggeriana «scienza teoretica originaria» (*theoretische Urwissenschaft*) come «scienza preliminare» (*Vorwissenschaft*) che potesse svolgere il compito di una vera e propria «perquisizione» presso le scienze precostituite per vedere che cosa abbiano realmente prodotto, ho da sempre creduto – sulla scia degli studi condotti sugli scritti di Hermann Weyl e Oskar Becker – che la scienza in quanto «funzione» si rappresenti originariamente come un sistema ideale delle funzioni della coscienza, nel quale sistema si costituisce il senso di una connessione possibile con unità oggettuali che una qualsiasi teoria determina. Per tale ragione il metodo fenomenologico puro si costituisce necessariamente come una sorta di epistemologia, in quanto ci svela come tutte le possibili oggettualità «siano» per la coscienza, ossia – come Husserl stesso afferma – che l'«essere» e la «verità» che emergono nella scienza siano «correlati di nessi di coscienza idealmente possibili»<sup>2</sup>.

«Essere» è tutto ciò che entra in relazione con qualcos'altro, con qualche altro ente; è essenzialmente «possibilità» d'essere, come aveva già suggerito Platone nel *Sofista*. La cifra teoretica di ciò si rintraccia però nel Kant degli *Anfangsgründe*: «l'essenza è il principio interno di tutto ciò che appartiene alla possibilità di una cosa»<sup>3</sup>. Principio interno alla cosa o principio interno al soggetto che conosce?

Anche se in Kant è molto forte il riferimento alla metafisica tradizionale, e quindi a ciò che appartiene all'esistenza di un qualcosa in generale, scaturisce dall'impostazione kantiana la riflessione che ciò che appartiene all'esistenza

---

<sup>1</sup> I numeri di pagina inseriti nel testo si riferiscono all'articolo di Paolo Bellan: *Le istanze individuali della verità in fieri. Argomenti soggettivi nella corsa all'oggettività scientifica*, «Nóema», 4-1/2013, pp. 52-62.

<sup>2</sup> E. Husserl, *Fenomenologia e teoria della conoscenza*, Bompiani, Milano 2012 (trad. it. a cura di P. Volonté), p. 279.

<sup>3</sup> I. Kant, *Principi metafisici della scienza della natura*, Bompiani, Milano 2003 (trad. it. a cura di P. Pecere), p. 95.

di qualcosa non può che essere la stessa «possibilità» che un qualcosa esista oppure no, e questa «possibilità» non può che essere interna al soggetto che conosce e non all'oggetto stesso nei confronti del quale il soggetto agisce. A questo proposito, Kant afferma che «essenze» sono le figure geometriche di cui non si dà esistenza se non nel soggetto, tuttavia esse ricevono la loro «possibilità» come concetti solo *a posteriori*, cioè mediante l'esperienza stessa. Ma nell'esperienza il soggetto cerca ciò che può accordarsi con le condizioni generali della sua «idea» o «essenza» di triangolo, che in quanto tale è frutto solo dell'«unità sintetica» che è puramente intellettiva.

«Possibilità», in questo senso, è accordo degli elementi sensibili dell'esperienza con gli elementi intellettivi e *a priori* del soggetto, «possibilità» di esistenza è «possibilità» del soggetto di riportare ai contenuti di esperienza gli elementi intellettivi logico-esplicativi che egli ha precedentemente connesso o unificato nell'«idea» o «essenza» di qualcosa in generale. Il problema si evidenzia qui nella piena comprensione della stretta correlazione tra realtà naturale (la natura, nella concezione più ampia) e il soggetto, l'*Ich-Pol*, la coscienza pura per Husserl, in cui essa si costituisce conoscitivamente; e non può sfuggire che a tale problematica sia necessario l'abbraccio mortale tra «essere» e «possibilità», apporto fondamentale alla stessa prassi scientifica che, se vuole proporsi come feconda, non può bandire, come ribadisce lo stesso Bellan, le istanze del flusso coscienziale che influiscono sul soggetto conoscente (p. 58).

Si può dire, quindi, che tutto ciò che è naturale è «dato», ma in un certo senso, solo in modo «relativo». Il suo «essere-dato» implica cioè necessariamente che esso possa darsi solo «con riserva» (*Vorbehalten*). Anche se non abbiamo il minimo dubbio di un'esperienza naturale, tuttavia il «realmente dato» nell'esperienza, che si presenta col carattere della «datità originaria», conserva sempre presso di sé la «negazione» di se stesso. Questa è la «Relatività» fenomenologica:

ogni oggetto fisico è dato nell'esperienza naturale in modo incompleto, esso è ciò che è in quanto è l'unità di una molteplicità idealmente infinita di esperienze possibili. Per quanto vasta sia l'esperienza attuale, sono possibili sempre nuove esperienze della medesima cosa, e non è detto che queste non si aggiungano in modo discordante fino a costringere eventualmente ad abbandonare ciò che in precedenza era stato oggetto di esperienza concorde e a porlo come inesistente. Ciò che può essere esperito naturalmente non coincide con ciò che può essere esperito e originariamente intuito in generale. Se rifletto su un esperire appena compiuto, oppure su un pensare, un sentire, o un qualsivoglia *cogito*, la realtà naturale che con esso avevo posto potrebbe anche rivelarsi come posta erroneamente<sup>4</sup>.

L'inconciliabilità del *negativo*, momento teoreticamente fecondo e «speculativo» per l'atto «costitutivo» della «soggettività» (come ricorda Sini commentando l'articolo di Dalmasso), si rispecchia nell'efficace rappresentazione del *faro* di Carlo Sini come immagine dell'*Io* che in una sorta di *perpetuum mobile* scandaglia una realtà eraclitea in cui esso stesso si sa immerso e di cui esso stes-

<sup>4</sup> E. Husserl, *Fenomenologia e teoria della conoscenza*, cit., pp. 171-173.

so è inconsapevole riflesso; una realtà cangiante, ma costituita dalla stessa «possibilità» dell'ombra, del «non-illuminato» o «non-ancora-illuminato», che una volta rischiarato fa apparire di volta in volta un'«immagine» sempre diversa dalla prima<sup>5</sup>.

Spesso il fisico teorico confonde l'«oggettività intuibile» o «corporeità» evidente come qualcosa di «sogettivo», qualcosa di meramente «*soggettivo-relativo*» e quindi come qualcosa di «negativo», escludendola dal campionamento metodologico. Tuttavia, nella *Krisis* Husserl è instancabilmente intento a ribadire che proprio nel «mondo» inteso come «mondo esperienziale», nel «*soggettivo-relativo*», in questo «mondo» vive l'uomo con i suoi prossimi. Si vive in un continuo «riconoscere», «identificare», «rappresentare», in un continuo «indurre da ciò che si esperisce direttamente ciò che non si esperisce», ciò che è sconosciuto, nel senso di «non-completamente-conosciuto», e per questo motivo, ancora conoscibile ed anche esperibile<sup>6</sup>.

Il «mondo», così inteso, si costruisce di relazioni intessute a vario livello, sia psichico che fisico; esso è il mondo sensibile naturale, l'«*anschauliche Welt*», il mondo popolato da oggetti «spazio-temporali» tra i quali compare anche la stessa soggettività conoscente. La struttura di questo mondo è comunque sempre una struttura «invariante», continuamente valida nel flusso eracliteo della «Relatività», che si mostra al soggetto rappresentante come una «reale» e «possibile» esperienza.

Ecco, allora, che l'«Io» diventa «Io concreto», non più *cogito* astratto, ma come ripete Emmolo con Paci, un *eidos-ego* o *Lebenswelt*<sup>7</sup>.

La «*Lebenswelt*», come «*Welt des Lebens*», ossia come «*Universum*» o «*Organismus*», come qualsiasi altro corpo fisico, non è altro che il «mondo dell'esperienza» («*Lebensumwelt*»), un «*Komplex*» di elementi fisici, in quanto «*physischer Umwelt*», che risulta «*intersoggettivamente*» costituito nella sua «spazio-temporalità»: l'uomo che vive in questo mondo, e tra questi anche il fisico, non può che rivolgere le sue interrogazioni pratiche e teoretiche soltanto in questo «mondo». Qualsiasi conoscenza di leggi può essere solo una conoscenza delle previsioni, da cogliere mediante leggi, del decorso dei fenomeni «reali» o «possibili» dell'esperienza, i quali, con l'«*allargamento*» dell'esperienza stessa acquisiscono «senso» solo attraverso le osservazioni e gli esperimenti che penetrano sistematicamente negli orizzonti ignoti della natura e vengono verificati nel mondo dell'«*induzione*» scientifica. Non meraviglia che sia lo stesso Albert Einstein, interrogandosi sulla natura del «tempo», ad affermare che «una *descrizione matematica* di questo tipo non ha alcun *significato fisico* se non abbiamo ben chiaro che cosa dobbiamo intendere per “tempo”»<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> C. Sini, *Il faro*, «Nóema», 4-1/2013, p. 185. Un'immagine suggestiva quella proposta da Sini che per la sua icasticità potrebbe essere trasferita ad un'utile rilettura delle stesse *Zeit-und-Raum Vorlesungen* 1905-07 di Husserl, prefigurazione fenomenologica della «Relatività fisica».

<sup>6</sup> E. Husserl, *Die Krisis der europäischen Wissenschaft und die transzendente Phänomenologie. Eine Einleitung in die phänomenologische Philosophie*, «Husserliana», VI, a cura di Walter Biemel, Martinus Nijhoff, The Hague, 1954.

<sup>7</sup> Cfr. F. Emmolo, *Divenire soggetto. Soggettività e individuazione nella filosofia di E. Paci*, «Nóema», 4-1/2013, p. 19.

<sup>8</sup> A. Einstein, *The Principle of Relativity: A Collection of Original Papers on Special and General Theory of Relativity*, Dover, New York, 1952, p. 38-39.

Nella formalizzazione delle leggi fisiche, in ciò che viene denominato da Husserl «matematizzazione geometrica e scientifico-naturale», noi commisuriamo così al «*mondo-dei-vissuti*», al «mondo-della-vita», che ci è effettivamente «dato» nella nostra «vita-di-mondo» concreta nell'aperta infinità di possibili esperienze, un ben confezionato «abito ideale», quello delle cosiddette «verità scientifiche», quello proprio del «fisicalismo», di quell'atteggiamento cioè che tende ad ipertrofizzare, nello svolgimento del lavoro dello scienziato, l'elemento «formale» su quello «pratico-concreto».

L'«abito ideale» che si chiama «matematica» oppure l'«abito simbolico» delle teorie simbolico-matematiche, abbraccia e riveste tutto ciò che per gli scienziati in generale e per i fisici teorici in particolare, in quanto natura oggettivamente effettiva («*wirklich*») e vera, rappresenta la «*Lebenswelt*».

L'«abito ideale» fa sì che noi prendiamo per «vero essere» quello che invece è soltanto un «metodo», un «metodo» che deve servire a migliorare, mediante le previsioni scientifiche in un *progressus in infinitum*, le previsioni grezze, uniche possibili nell'ambito di ciò che è effettivamente esperito ed esperibile nel «*mondo-di-vissuti*»; l'«abito ideale» poté far sì che il «senso proprio», l'«*Eigensinn*», del «metodo», delle «formule», delle «teorie», rimanesse incomprendibile e che durante la semplice ed ingenua elaborazione del procedimento scientifico non venisse mai compreso.

La «matematizzazione», intesa come «algebrizzazione» della struttura naturale dell'«oggettività», non solo ha portato ad una «tecnicizzazione» della scienza, ma anche ad un suo progressivo «svuotamento di senso».

Questa riduzione delle strutture necessarie del «mondo-della-vita» da «pure idealità» formali kantiane a pure «forme numeriche», adoperate solo come strumenti algebrici e non geometrici o fisici, ha permesso certamente di creare una scienza puramente «formale» e generale dotata della massima «universalità» (una sorta di *mathesis universalis*), ma allo stesso tempo ha ridotto la portata di scienza delle forme di «senso» del qualcosa in generale, costruibili mediante «rapporti essenziali» («*Wesensverhalte*») di datità originarie del flusso coscienziale.

Se puntualmente Emmolo, da un lato, ricorda l'aspra idiosincrasia di Paci nei confronti di un'«idealizzazione» o «feticizzazione» della verità, intesa come cristallizzazione astratta di approdi ideologici<sup>9</sup>, Bellan, dall'altro, stigmatizza l'esistenza di una tendenza altrettanto morbosa all'interno della ricerca scientifica: la pretesa di pervenire a verità inconfutabili e non soggettive, che la stessa scienza fisica contemporanea ha di fatto abbandonato con la formulazione della Teoria della Relatività e la successiva Fisica dei quanti (p. 52).

La considerazione di Bellan è consequenziale: la ricerca scientifica è in quanto attività prettamente «umana» prodotto di «singoli individui», di individui reali, portatori coscienti o incoscienti di «soggettività». Si pensi, come ricorda lo stesso Bellan, al ruolo del «*Beobachter*», dell'osservatore nella formulazione dei principi della Relatività speciale di Einstein, o nella determinazione della posizione e/o velocità delle particelle subatomiche, o ancora nella rilevazione temporale nella Fisica quantistica. Per quanto concerne quest'ultimo punto, ancora a conferma della tesi di Bellan, alcuni fisici nucleari hanno recentemente affermato che un «osservatore», al di sopra della costante di Planck, vedrebbe il

<sup>9</sup> Cfr. F. Emmolo, *op. cit.*, p. 17.

tempo nel livello subatomico come un'unione inestricabile di passato, presente e futuro, ossia come un «tutto unitario»<sup>10</sup>.

Il rischio dello «svuotamento di senso» della scienza naturale che rinuncia giocoforza all'elemento «soggettivo», cercando di «occultarne» il senso originario in vuote formule matematiche, è anche oggetto di feconda discussione tra Albert Einstein e Hermann Weyl in un carteggio inedito del 1923, in cui il fisico di Ulm ricorda all'amico e collega di Zurigo che «la matematica è sì bella e giusta, ma la fisica sembra proprio prenderci in giro»<sup>11</sup> e poi, in un altro manoscritto, più esplicitamente dirà che se si vuole costruire una valida «teoria unitaria di campo» si deve necessariamente giungere ad un'«unità d'essenza» («*Wesenseinheit*») tra campo elettromagnetico e campo gravitazionale, che solo l'invariante metrico descritto nella geometria di Riemann può fornire<sup>12</sup>.

Il disprezzo con cui tutto ciò che è meramente «soggettivo/relativo» viene trattato dagli ambienti scientifici contemporanei, al servizio di un ideale di «oggettività matematizzante», non muta il modo di essere della stessa «*Lebenswelt*», né muta nulla all'interno del rapporto tra scienziati e «mondo-della-vita». Gli scienziati, infatti, si servono di quest'elemento «soggettivo», vi ricorrono inevitabilmente e ripetutamente, sia nell'uso di elementi «fideistici» ed «estetici» (come ricorda Bellan, p. 55), che nel loro atteggiamento critico nei confronti del «mondo-della-vita», in cui non è contemplata la possibilità che lo stesso «mondo-della-vita» possa essere conosciuto scientificamente nel suo «modo d'essere». Ma mentre lo scienziato è occupato nella formalizzazione delle leggi naturali, l'elemento «soggettivo» «*fungo*» per lui, non in quanto semplice tramite irrilevante, ma essenzialmente come ultimo elemento fondante di validità d'«essere» di qualsiasi verifica oggettiva, e, quindi, come sorgente di evidenza, come sorgente di verifica. Le misurazioni fatte, le osservazioni, i trattini, le parentesi, ecc., sono adoperati in quanto realmente esistenti e non in quanto illusioni: quindi ciò che è realmente e che è valido nel «mondo-della-vita» costituisce una premessa inevitabile per la prassi della scienza.

È proprio nella relazione che si crea tra «oggettività» e «soggettività» del «mondo-della-vita» che si genera uno degli elementi determinanti il «senso» fondamentale della stessa «scientificità oggettiva». Il fisico, il matematico, il biologo si è spesso dimostrato sprezzante nei confronti della definizione del «mondo-della-vita» e si è sbarazzato di esso come se fosse un problema appartenente alla mera sfera della «psicologia».

È possibile una «psicologia scientifica», per Husserl, saldamente ancorata ed interdipendente dalla fisica, ma mentre per quest'ultima risulta elemento fondante l'«invarianza» delle costruzioni e della «struttura» matematica della natura, per la psicologia ciò non può aver luogo nella «struttura» del «mondo-della-vita», in quanto esso si trasforma continuamente ed incessantemente, nonostante rimanga «invariato» il suo stesso essere «mondo-della-vita». Ciò genera quelle diverse «visioni» o «immagini» che offre al *faro* il «mondo circostante» (*Umwelt*), sempre diverse ad ogni passaggio di fasci luminosi; e la «molteplicità» delle forme logico-matematiche è l'unico elemento formale che il «sogget-

<sup>10</sup> Cfr. U. Di Corpo e A. Vannini, *Onde anticipate e meccanica quantistica*, «Syntropy» 1, 2010, p. 20.

<sup>11</sup> A. Einstein, *Lettera a Hermann Weyl del 26 maggio 1923*, «Albert Einstein Archives», doc.24-032, f. 1.

<sup>12</sup> A. Einstein, *Zur allgemeine Relativitätstheorie*, «Albert Einstein Archives», doc. 2-095, f. 1.

to/*faro*» può contrapporre. Una sorta di «sustruzione» teoretico-logica (pensiamo alla «teoria delle molteplicità»), la costruzione di qualcosa che di principio non è percettibile, cioè «esperibile» nel «suo essere proprio», mentre l'elemento «soggettivo» del «mondo-della-vita» si distingue proprio per la sua «esperibilità», per la sua «evidenza originaria», ma anche per la sua «in-comprensibilità».

Il soggetto pertanto non può che vivere in questo continuo scambio, in una *Wechselwirkung*, un'azione continua di reciproche influenze, in cui si realizza l'unità dell'oggetto e del mondo naturale oggettuale apparente in generale. In questo scambio si realizza l'intento «intersoggettivo» della ricerca scientifica, in cui lo scienziato è inserito insieme ad altri scienziati in una comunità scientifica, della quale condivide «empaticamente» le concezioni e costruzioni concettuali, secondo il loro diverso contenuto ed il loro valore eristico, nella consapevolezza che la «realtà esistente» e l'«essere» stesso sono «incompresi» e hanno bisogno di essere «compresi», e che tuttavia restano «incompresi» per quanto importanti e ricche siano le scienze che indagano la realtà<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Cfr. E. Husserl, *Fenomenologia e teoria della conoscenza*, cit., p. 249.